**Diocesi di San Miniato – Convegno dei catechisti**

9 settembre 2022

***Catechisti, testimoni coraggiosi e creativi del Vangelo***

*Che cosa significa oggi essere catechista?* Vorrei iniziare da questa domanda, così diretta e che viene su all’improvviso; prima di affrontare uno alla volta i temi coinvolti nel titolo di questo nostro incontro (*Catechisti, testimoni coraggiosi e creativi del Vangelo*) e prima di piegare questi temi alla vostra diocesi, che festeggia i 400 anni dalla sua fondazione. Dunque: che cosa significa oggi essere catechista?

# 1. Il catechista in un cambiamento d’epoca

Un dato si impone. Il catechista è spettatore privilegiato dei grandi cambiamenti che riguardano la Chiesa e il mondo ai nostri giorni. Ben nota e assai evocativa è la formula coniata da papa Francesco, secondo la quale «non viviamo un’epoca di cambiamento, quanto un **cambiamento d’epoca**»[[1]](#footnote-1). Il catechista è come la **prima linea della comunità cristiana** che fa esperienza di questo fatto: la società cambia in maniera radicale, i costumi mutano in modo spesso convulso, la Chiesa è chiamata a rispondere continuamente a nuove sfide. Qui nostro compito non è risalire alle origini di questa dinamica di cambiamento; non intendiamo fare sociologia e non intendiamo occupare il tempo del nostro incontro nella discussione delle ragioni di questo fatto. Qui il nostro obbiettivo è chiedersi: *cosa accade ad un catechista, quando si trova a far fronte ad un cambiamento d’epoca?*

Si segnalano due ipotetiche reazioni, in entrambi i casi da scartare.

**I)** La prima ipotetica reazione è quella caratterizzata da un **attivismo** che si fa carico dei problemi del mondo intero e della Chiesa nel suo insieme. Il catechista che si è imbattuto nelle convulse dinamiche del mondo, potrebbe ritenere di dover risolvere lui (o lei) quello o quell’altro problema: le complesse dinamiche familiari dei nostri giorni, le difficoltà educative con i ragazzi e i giovani di oggi, l’indebolimento del tessuto di fede che ancora qualche anno fa pareva reggere; almeno per quanto riguarda la realtà della Chiesa in Italia. Così facendo, il catechista si sovraccarica di responsabilità, magari nello stesso tempo lamentandosi della realtà che incontra: un attivismo che ben presto apparirà sterile e incapace di rispondere a problemi troppo vasti per un singolo credente.

**II)** La seconda ipotetica reazione è quella dello **scoraggiamento**: una reazione, si badi bene, che potrebbe spesso far seguito alla prima; una volta che l’illusoria pretesa di risollevare le sorti odierne della catechesi è miseramente franata. Lo scoraggiamento nasce dalla percezione dell’inutilità dei nostri sforzi: che il servizio che ci siamo impegnati a svolgere – dietro una richiesta esplicita del parroco e della comunità – è un esercizio sfiancante e privo di frutti. A ben vedere, uno scoraggiamento di questo tipo è segno di un malessere spirituale: di un difetto di fiducia, cioè, nell’assistenza che Dio garantisce alla Chiesa in qualsiasi luogo e in qualsiasi tempo e con qualsiasi persona che essa incontra lungo il cammino. È un atteggiamento caratterizzato dalla sfiducia, come detto, ma anche dall’impazienza, che non sa accettare che i frutti non si vedono nell’immediato. Un’impazienza molto moderna… quella del “tutto e subito”; mentre il Signore Gesù ci ha insegnato ad aspettare: come si aspetta che il pane lieviti (cf. Mt 13,33 e //) o come si aspetta che un seme piccolissimo diventi una pianta alta dell’orto (cf. Mt 13,32-33 e //).

Così, quando il Concilio Vaticano II ha parlato dei “**segni dei tempi**”, intendeva invitare a non disperdersi nella sfiducia e nella disperazione; intendeva puntare lo sguardo non su come il mondo limiti l’annuncio cristiano, ma guardare piuttosto a cosa il mondo chieda all’annuncio cristiano. Così si legge in *Gaudium et spes*:

è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico[[2]](#footnote-2)

Quanto sono profetiche per i nostri tempi queste parole del Vaticano II! Quanto sono moderne queste parole, se confrontate con una drammaticità degli eventi che oggi è ancora più accentuata! Accogliamo dunque l’appello di *Gaudium et spes* a conoscere il mondo in cui viviamo: un mondo che spesso appare perfino incapace di mettere a tema i propri desideri e le proprie domande; da qui il carattere ancora più drammatico della realtà, rispetto a qualche decennio fa. Da *Gaudium et spes* prendiamo anche il riferimento al fatto che l’annuncio del Vangelo deve confrontarsi tanto con “interrogativi perenni”, quanto con temi sempre nuovi.

Sullo sfondo sta un riferimento evangelico, che è alla base della formula conciliare dei “segni dei tempi”. Così dice Gesù:

Quando si fa sera, voi dite: “Bel tempo, perché il cielo rosseggia”; e al mattino: “Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo”. Sapete dunque interpretare l’aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?[[3]](#footnote-3)

Il catechista sta davanti alla realtà di oggi, sta davanti a questi “segni dei tempi”, che insieme alla Chiesa è chiamato a valutare e a discernere: Gesù infatti nel Vangelo secondo Matteo usa il verbo *διακρίνειν*, che rimanda proprio all’idea di giudizio, di vaglio, di discernimento. Il catechista – come la Chiesa – né accoglie senza giudizio, né respinge per principio. Valuta, passa al setaccio; alla luce del Vangelo.

La catechesi, dunque, adempie al suo compito quando **discerne** la realtà che essa abita; e lo fa nella **fiducia** – riposta in Dio stesso – che l’annuncio cristiano non resti senza frutto.

# 2. Il catechista testimone credibile

Sulla permanente vitalità dell’annuncio cristiano si è soffermato il più recente Magistero sulla catechesi. Mi riferisco innanzitutto al *Direttorio per la catechesi*, pubblicato dal Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione il 25 giugno 2020. Vero e proprio punto cardinale dell’intero documento è la citazione che al paragrafo 68 esso fa di un passo dell’*Evangelii Gaudium*:

Quando diciamo che questo annuncio è “il primo” [il *kerigma*], ciò non significa che sta all’inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l’annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell’altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti[[4]](#footnote-4)

Si tratta di un’affermazione di grande valore. Si dice che il *kerygma* non è qualcosa che sta *alle spalle* della catechesi – come qualcosa di già saputo e che non è necessario richiamare – ma come qualcosa che sta sempre *dentro* alla catechesi, al suo cuore. La **catechesi**, si potrebbe dire, o è **kerigmatica** o non è.

*Cosa vuol dire per un catechista che la catechesi ha il kerygma al proprio centro, come il cuore, l’anima della catechesi stessa*?

Il *kerygma* è l’annuncio che riguarda la persona di Gesù: anzi si potrebbe dire che «il *kerygma* è una persona: Gesù Cristo»[[5]](#footnote-5). Il *kerygma* è un racconto, una storia, una Buona Notizia: il *kerygma* è dunque il Vangelo, che è la stessa persona di Gesù, prima ancora che un testo scritto. Il catechista – come accade alla Chiesa più in generale – riceve l’annuncio su Gesù: lo riceve per custodirlo, farlo proprio e a sua volta trasmetterlo. In cosa consiste propriamente la forza di questo annuncio? Cosa rende questo annuncio capace di parlare alle donne e agli uomini di oggi?

È proprio il servizio del catechista – o, per meglio dire, la sua vocazione – a rivelare in cosa consista la potenza di questo annuncio. Il catechista nell’atto di compiere la sua missione, si trova al **crocevia di storie**:

* la storia della salvezza, la cui narrazione la Chiesa ha il compito di diffondere nel tempo
* la storia delle persone che sono state affidate al catechista
* la personale storia del catechista

Veniamo qui in maniera naturale a toccare il tema della **credibilità** e della **testimonianza** del catechista. Infatti, se il catechista è al crocevia di queste storie, egli può favorire l’incontro tra la storia della salvezza (la storia delle grandi opere di Dio) e la singola storia personale delle persone che egli incontra e che gli sono state affidate: che siano bambini, ragazzi, giovani, adulti, anziani. Ma il catechista riuscirà in questo compito *solo* e *solo se* è avvenuto o sta avvenendo l’incontro tra la storia della salvezza e la propria personale storia.

La credibilità del catechista consiste in ultima istanza nella credibilità che nasce dall’incontro. Il catechista sa mostrare che quella storia che egli annuncia e trasmette, ha già parlato e continua a parlare al proprio cuore. La catechesi nelle mani del catechista credibile è fatta di relazioni e di vita. Innanzitutto, le **relazioni** tra noi e Dio e le relazioni tra di noi, che risultano trasformate e trasfigurate dalla nostra relazione con Dio. La catechesi è anche un incontro di **vita**: di vite salvate e redente, risollevate, riempite di grazia e speranza.

A dispetto di quello che talvolta si pensa quando ci si imbatte nella parola “catechesi” (o peggio ancora “catechismo”) – qualcosa, cioè, di barboso e noioso, di cose da imparare… per poi dimenticarle – la catechesi è vitale: nasce dalla vita – perché «in lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (Gv 1,4) – e ritorna alla vita; la vita del catechista e la vita di coloro che ricevono la catechesi. La catechesi è un circolo vitale, al cui interno sta il catechista; crocevia di storie, crocevia di relazioni, crocevia di vite.

# 3. Il catechista creativo

Approdo ora all’argomento della **creatività** del catechista: prima mostrando come *non* si debba intendere questo argomento; quindi cogliendo come la creatività sia invece proprio implicata nello stesso annuncio cristiano.

Nel mondo della pubblicità il “creativo” è una figura professionale ben precisa. Una persona di ingegno, capace di percorrere strade inedite per attrarre le persone e condurle agli obbiettivi che la pubblicità si è prefissata. Ho detto “persone”; avrei dovuto dire forse “clienti”, però. Dal mondo della pubblicità, dunque, prendiamo alcuni interessanti spunti su come essa intende la creatività: l’innovazione nei mezzi, con il fine di persuadere le persone.

Proviamo ad applicare tutto questo alla catechesi e… facciamo danni. Perché se riproduco lo schema della pubblicità, la catechesi è percepita come un **prodotto** da vendere. E mutate le condizioni della società, mutati i costumi delle persone, alla catechesi verrebbe demandato il compito di cercare strade nuove per ottenere lo stesso obbiettivo. Il catechista alla fine diventa la figura professionale che cerca di vendere il proprio prodotto, farlo sembrare accattivante, persuadere le persone che è quello che cercano. Come nelle pubblicità che annunciano che quella cosa o l’altra la possiamo trovare… nelle migliori edicole.

*Ma la catechesi è un prodotto? E il catechista è un pubblicitario alle prese con la preoccupazione di vendere?*

Come accennavo all’inizio di questo passaggio sulla creatività, sono forse proprio la vitalità e la potenza dell’annuncio cristiano che ci permettono di intendere correttamente cosa significhi essere “catechisti creativi”. Ritorniamo al cuore della catechesi e alla vocazione del catechista.

Il catechista, si diceva prima, è crocevia di storie, di relazioni, di vite. Il solo fatto che si abbia a che fare con la singolarità delle vite, impone dunque la creatività. La catechesi è creativa quando è capace di intercettare le storie delle persone che incontra. La catechesi sa piegarsi alla personalissima storia di ciascuno. In questo consiste la vera creatività del catechista: se vuole unire storie, se vuole far convergere la storia della salvezza con la propria e l’altrui storia, non può conoscere schemi precostituiti; come se la catechesi fosse un vestito di legno da indossare.

La catechesi è duttile, dunque, la catechesi si adatta: non secondo il modo della pubblicità, che si adatta per vendere il prodotto; ma secondo il modo della relazione umana più vera. Il catechista ascolta la realtà concreta delle persone che gli sono state affidate, la vede per come essa è (senza pregiudizi o schematismi) e sceglie le corde giuste per parlare al cuore del singolo e perché quella storia personalissima sia illuminata dalla luce che promana dalla storia della salvezza. A ben vedere questa creatività del catechista è la creatività che ha a che fare con la **carità**, con la cura per le persone, con la preoccupazione dell’accompagnamento nel cammino della vita e della fede; non è la creatività che nasce dall’ingegno, un po’ arido e freddo, della pubblicità.

Ritorna alla mente l’elenco dettagliatissimo che un padre della Chiesa ha fatto dei tipi umani a cui si rivolge il pastore nella sua predicazione. Mi riferisco al papa Gregorio Magno (la cui memoria liturgica abbiamo festeggiato pochi giorni fa), che nella sua *Regula pastoralis* occupa pagine e pagine a mostrare come ci si debba rivolgere diversamente alle persone; in base alla loro condizione sociale o al momento di vita che essi vivono. Qui riportiamo solo le prime righe del terzo libro dell’opera, solo per far gustare l’attenzione che Gregorio mostra per ogni persona:

Infatti deve essere diverso il modo con cui si ammoniscono gli uomini e le donne. Diversa l’ammonizione per i giovani e per i vecchi; per i poveri e per i ricchi; per gli allegri e per i tristi; per i sudditi e per i prelati; per i servi e per i padroni; per i sapienti di questo mondo e per gli incolti; per gli sfrontati e per i timidi; i presuntuosi e i pusillanimi; gli impazienti e i pazienti; i benevoli e gli invidiosi; i semplici e gli insinceri; i sani e i malati; coloro che temono i castighi e perciò conducono una vita innocente e quelli tanto induriti nell’iniquità che neppure i castighi li correggono; i taciturni e i chiacchieroni; i pigri e i precipitosi; i mansueti e gli iracondi; gli umili e gli orgogliosi; gli ostinati e gli incostanti; i golosi e i temperanti…[[6]](#footnote-6)

E il testo va avanti ancora per tante pagine! Ora, quello che vale per il pastore nell’atto di predicare, a ben vedere vale anche per il catechista nell’atto di svolgere il proprio servizio. Il catechista è creativo, in tanto in quanto è mosso dalla cura per le persone, che è chiamato a conoscere e a formare alla fede nella loro **singolarità**.

Meglio ancora, si potrebbe dire che il catechista è davvero creativo quando si pone alla scuola di Gesù, quando lo contempla negli incontri che egli ha nei Vangeli: quando cioè impara dallo **stile di Gesù**. Uno stile fatto di prossimità, di ascolto, di accoglienza. Quante volte ci saremo sentiti dire o anche noi stessi avremo detto, dopo una lettura bella e attenta e profonda della Scrittura: “questa Parola era proprio per me, ha parlato al mio cuore, sembrava fatta per me”! Questo è quello che accadeva a coloro che incontravano Gesù: nei villaggi o ai crocicchi, tra la folla o lungo le rive del lago. Egli parlava e ciascuno sentiva che quelle parole erano proprio per lui. Un po’ come accadde a una donna samaritana, che ebbe la ventura di incontrare Gesù attorno a un pozzo e alla fine di un lungo dialogo va ad annunciare agli altri con grande sorpresa: «mi ha detto tutto quello che ho fatto» (Gv 4,39). La catechesi è creativa, quando riesce a far risuonare (perché questo significa “catechesi”) la Parola nel cuore di ogni uomo; bambino o adulto che sia. La catechesi è creativa, quando riesce a fare in modo che quell’annuncio cristiano **riesca a parlare** alla storia personale di ciascuno. E ciascuno si senta conosciuto e accompagnato come mai prima.

Il catechista, dunque, non conosce ricette precostituite, che si trova ad applicare indistintamente in qualsiasi situazione o in qualsiasi tempo. Il catechista sa riadattare il programma che aveva pensato e, ancora prima, sa riadattare se stesso e le sue idee. È infatti preoccupato innanzitutto di sollecitare processi nuovi di conversione e di formazione cristiana. All’interno di questi processi le persone che ricevono la catechesi, possono crescere e camminare insieme per un bene più grande, per un orizzonte più vasto.

# 4. Il coraggio del catechista

Resta un ultimo passo da compiere, a margine dei termini che compaiono nel titolo di questo nostro incontro. Poi passeremo ad applicare il tema del catechista alla realtà parrocchiale e diocesana. Resta cioè da considerare cosa voglia dire essere un “catechista coraggioso”. Ora noi sappiamo che coraggiosa è la persona che non si fa intimidire dalle avversità.

*In cosa consiste però il coraggio in un catechista?*

Per affrontare il tema del **coraggio** del catechista, mi fermo di fatto solo su un aspetto specifico, che potrebbe comparire sulla strada della nostra catechesi. Un episodio narrato nel libro del profeta Amos può esserci utile.

Si tratta del libro che quest’anno accompagnerà la catechesi biblica degli adulti nell’arcidiocesi di Firenze. Amos è un libro pieno di oracoli profetici, di esortazioni, di punizioni minacciate al popolo. Ma si racconta anche di un episodio, che avviene nel santuario di Betel, il santuario del re (Am 7,10-17). Qui c’è un sacerdote, Amasia, che invita Amos a non profetizzare in quel luogo, perché quel luogo è il luogo del re e Amos ha profetizzato contro il re (nell’oracolo subito precedente: Am 7,7-9). Così dice Amasia ad Amos:

Vattene, veggente, ritìrati nella terra di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, ma a Betel non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno.[[7]](#footnote-7)

La risposta di Amos è segnata quasi dall’ineluttabilità, come se non potesse fare a meno di profetizzare:

Non ero profeta né figlio di profeta; ero un mandriano e coltivavo piante di sicomòro. Il Signore mi prese, mi chiamò mentre seguivo il gregge. Il Signore mi disse: Va’, profetizza al mio popolo Israele.[[8]](#footnote-8)

La profezia nasce da una vocazione e non può essere addolcita o edulcorata. La profezia non si ferma davanti a nessuno, fosse anche il re; e non esclude alcun luogo, fosse anche il santuario del re. Il profeta non ha timore, perché quello che dice non lo dice da se stesso, ma lo dice per conto di Dio. La profezia – quella autentica, quella vera – fa problema ai potenti, che vengono smascherati nelle loro ipocrisie, nei loro traffici e nelle loro sopraffazioni. Si vede che la profezia fa problema anche all’interno di un brano davvero interessante del profeta Isaia:

Essi dicono ai veggenti: “Non abbiate visioni” e ai profeti: “Non fateci profezie sincere, diteci cose piacevoli, profetateci illusioni! Scostatevi dalla retta via, uscite dal sentiero, toglieteci dalla vista il Santo d’Israele”[[9]](#footnote-9)

La sincerità fa paura, meglio vivere nell’illusione e nella finzione. Perché la vera profezia fa male, perché invita alla conversione. Meglio allora una profezia falsa!

*In che cosa può essere utile al catechista questo parallelo con la profezia?*

Puntiamo l’attenzione su due aspetti.

**1)** Il primo è che, come la profezia, la catechesi è qualcosa che non ci siamo dati noi. Nessuno può darsi il titolo di catechista! Nessuno può alzarsi una mattina e dire: “Voglio fare il catechista! Chi mi vuole?”. Un catechista è colui che è stato chiamato a svolgere un compito: **vocazione** e **missione** sono dunque le parole chiave. Egli non porta se stesso agli uomini, ma ha un compito ricevuto dal parroco e dalla comunità a trasmettere la Buona Notizia del Vangelo. Anzi, parafrasando Amos, ad esempio una qualsiasi catechista delle nostre comunità potrebbe dire: “Non ero una catechista, ero una mamma di famiglia, poi il parroco mi ha chiamato”… e magari potrebbe aggiungere: “e in quella chiamata del parroco ho visto la chiamata del Signore!”.

**2)** Il secondo punto che emerge nel parallelo tra profezia e catechesi è che la catechesi, come la profezia potrebbe essere tentata dall’abbassamento e dall’adattamento; ma non l’adattamento nel senso che abbiamo considerato sopra, quello segnato dalla carità nei confronti delle persone a cui ci rivolgiamo. No, qui intendiamo l’adattamento, nel senso del compromesso con lo spirito del mondo. In fondo anche un catechista può essere un po’ mondano! Potrebbe abbassare la Parola di Dio. E la storia della salvezza perderebbe la sua bellezza e grandezza; e diventerebbe non *la* storia che illumina le altre storie (la nostra personale storia di vita e quella delle persone che ci sono state affidate) ma una storia tra le tante… una storia alla fine insignificante.

Se riportiamo questo tema alla domanda che abbiamo fatto sopra *(in cosa consiste il coraggio di un catechista?*) allora potremmo dire che un catechista è coraggioso quando accoglie nella propria vita la Parola di Dio e la restituisce agli altri senza infingimenti, abbassamenti o ipocrisie.

Ma attenzione: il catechista è coraggioso, ma non superbo! Non è superbo, proprio perché sa che tutto ciò che trasmette è il frutto di una chiamata, non è una cosa che si è dato da se stesso. Il coraggio del catechista, dunque, è il **coraggio semplice e umile** che nasce da una vocazione e dal servizio che ne consegue.

# 5. Il catechista e la comunità nel tempo del cammino sinodale

Vorrei infine tracciare alcune considerazioni sulla persona del catechista nel contesto che stiamo vivendo come Chiesa, con una particolare attenzione alla vita della vostra diocesi, che sta vivendo l’anniversario della sua creazione.

Come ben sappiamo, la Chiesa nel mondo è stata chiamata dal papa a iniziare un cammino sinodale: vale a dire che è stata chiamata a “**camminare insieme**”, lungo strade che siano illuminate dalla Parola e ispirate dallo Spirito. Un appello, un’esortazione che vale per ogni ambito ecclesiale e che punta a coinvolgere tutti coloro che appartengono alla comunità; quindi si tratta di un appello che mira anche ai catechisti.

*Ma cosa significa essere catechisti in una stagione ecclesiale dal carattere sinodale? In che senso i catechisti “camminano insieme”?*

Mi pare che si debba intendere la questione a due livelli: il primo, all’interno del gruppo dei catechisti; il secondo nel rapporto con la comunità più in generale.

**1)** Sul primo punto, segnalo un progetto di alcuni uffici della Conferenza Episcopale Italiana e che forse già conoscete: *Seme diVento*. Si tratta di un progetto per la cura pastorale degli adolescenti, presentato nel luglio del 2021 e promosso dall’Ufficio Catechistico Nazionale, dal Servizio Nazionale per la Pastorale giovanile e dall’Ufficio Nazionale per la Pastorale della famiglia. Mi pare che questo progetto e il sussidio che è collegato ad esso (<https://www.semedivento.it/>) siano significativi per due motivi. Il primo è certamente l’attenzione che la Chiesa dimostra per il mondo degli adolescenti, un mondo segnato dalle fatiche e dalle sofferenze legate alla pandemia e alle incertezze di un tempo di guerra. Ma quello che qui interessa è piuttosto un secondo motivo: il fatto, cioè, che – come esprime la volontà di camminare insieme di tre uffici nazionali diversi – allo stesso modo invita gli operatori della pastorale a lavorare assieme, a pensare progetti assieme, a condividere problematiche e a ipotizzare soluzioni; frutto dell’ascolto e della partecipazione di tutte le persone coinvolte. *Seme diVento* invita, ad esempio, alla creazione di una équipe tra catechisti ed educatori, per il bene degli adolescenti; cercando di ricucire quello strappo che talvolta si può creare tra coloro che accompagnano fanciulli e ragazzi ai sacramenti e coloro che ricevono gli stessi ragazzi in seguito, ormai cresciuti.

Domandiamoci se siamo disposti a condividere il nostro servizio con altri operatori pastorali: una **condivisione** che chiede l’abbattimento di eventuali reciproci pregiudizi e poi impegno, costanza, perseveranza, pazienza, speranza. Perché – come possiamo davvero sperimentare – nella Chiesa, per così dire, “chi fa da sé, fa semplicemente da sé” e va poco lontano.

**2)** Vediamo in seconda battuta in che senso si può parlare del “camminare insieme” dei catechisti in relazione alla comunità più in generale.

Che il catechista sia parte di una comunità è affermazione scontata. Ma forse tale affermazione ha bisogno di essere più attentamente considerata. Perché il catechista non è semplicemente parte di una comunità, come accade quando un nome compare tra i nomi di un elenco telefonico o è parte di un albo di una qualsivoglia professione. Piuttosto, in una comunità che cammina insieme, il catechista è parte di essa; nel momento in cui **esprime e si fa voce e carne di quella stessa comunità** nell’ambito specifico della catechesi. Il catechista – o meglio, il gruppo dei catechisti – è il segno della cura dell’intera comunità per la catechesi e per le persone che ricevono la catechesi.

È fondamentale passare dalla catechesi *per delega* e *per settore* alla catechesi *comunitaria*. La prima è la catechesi di una comunità (e magari di un parroco…) che ha trovato i catechisti, ha affidato i ragazzi o gli adulti a loro… per poi lasciarli a se stessi. E magari, con i ragazzi, ci rivedremo ai sacramenti; se la celebrazione non è considerata come fatto privato dalla medesima comunità… e allora non ci rivedremo neppure a quelli.

La *catechesi comunitaria* è invece l’espressione – nell’ambito della catechesi – di una comunità che si interessa dei catechisti e di coloro che vengono raggiunti dall’annuncio della catechesi; una comunità che non abbandona, ma si fa carico e si prende cura della catechesi passo dopo passo, come fatto di massimo interesse. Perché se la catechesi è l’incrociarsi delle nostre storie con la storia della salvezza, la catechesi è cosa che non può essere sminuita, come non si può sminuire la formazione alla fede e l’incontro con la salvezza.

In questo secondo caso, il catechista allora vive la comunità e la comunità fa sentire il catechista come parte integrante di se stessa. La comunità riconosce l’importanza del catechista, dona fiducia al gruppo dei catechisti, ne apprezza il senso di responsabilità nei confronti di chi attraverso di loro è condotto a conoscere il Signore e a farne esperienza.

In questi giorni, un anno fa – era il 7 settembre del 2021 – l’Ufficio catechistico pubblicava le linee guida per la catechesi per il 2021-2022 sotto un titolo assai evocativo: *Artigiani di comunità*.[[10]](#footnote-10) Questo titolo ci aiuta a fare un passo in più. Il titolo è un modo per dire che i catechisti sono dentro alla comunità, non solo per farsi espressione di essa nella catechesi, ma per **contribuire a edificarla**, a renderla più bella, più accogliente. Come se il catechista fosse un buon artigiano che impegna con perseveranza e creatività tutta la propria sapienza nel concreto della vita comunitaria.

# 6. Il catechista e la diocesi: catechesi in dialetto

Proviamo alla fine del nostro incontro ad allargare questo senso comunitario oltre i confini della comunità parrocchiale; proviamo a pensare il camminare insieme del gruppo dei catechisti non solo con la comunità da cui essi provengono e a cui appartengono, ma pensare questo camminare sinodalmente con tutta la comunità diocesana.

Una diocesi ha un’identità ecclesiale particolarissima, esprime anche un tessuto sociale e civile riconoscibile tra tutti gli altri. La diocesi è più, molto più di un insieme di parrocchie. Pare che l’anniversario della diocesi di San Miniato che festeggiate, possa essere davvero l’occasione per ritornare a scoprire l’identità della Chiesa di San Miniato in Toscana e in Italia. Non sembra che a questa riscoperta della propria identità possa mancare il contributo della catechesi. Una catechesi che incontra le persone che appartengono a questo contesto sociale ed ecclesiale particolarissimo che è la diocesi. Il papa ha usato un’immagine davvero bella:

È importante: la vera fede va trasmessa in dialetto. I catechisti devono imparare a trasmetterla in dialetto, cioè quella lingua che viene dal cuore, che è nata, che è proprio la più familiare, la più vicina a tutti. Se non c’è il dialetto, la fede non è trasmessa totalmente e bene[[11]](#footnote-11)

Ci potremmo allora chiedere: *qual è il dialetto della catechesi a San Miniato?* Allo stesso modo potremmo chiederci: *qual è a Firenze e quale in Toscana o in Italia?*

Ce lo chiediamo, sapendo che se la nostra catechesi sarà “in dialetto” – cioè se saprà essere comprensibile a tutti gli uomini della comunità diocesana – sarà efficace e saprà parlare al cuore delle persone che incontriamo.

Non sembra una cosa da poco.

***Giuseppe card. Betori***

1. Così ad esempio nel *Discorso ai rappresentanti del V Convegno della Chiesa in Italia* (Firenze, Cattedrale di Santa Maria del Fiore, 10 novembre 2015). [↑](#footnote-ref-1)
2. GS, 4. [↑](#footnote-ref-2)
3. Mt 16,2-3 [↑](#footnote-ref-3)
4. EG, 164. [↑](#footnote-ref-4)
5. Papa Francesco, *Discorso ai partecipanti all’incontro promosso dall’Ufficio catechistico nazionale della CEI* (Sala Clementina, 30 gennaio 2021). [↑](#footnote-ref-5)
6. Gregorio Magno, *Regula pastoralis*, III,1. Il brano ricompare in parallelo in *Moralia in Iob*, XXX,III,13. [↑](#footnote-ref-6)
7. Am 7,12-13. [↑](#footnote-ref-7)
8. Am 7,14-15. [↑](#footnote-ref-8)
9. Is 30,10-11. [↑](#footnote-ref-9)
10. https://catechistico.chiesacattolica.it/linee-guida-per-la-catechesi-in-italia/. [↑](#footnote-ref-10)
11. Papa Francesco, *Discorso ai partecipanti all’incontro promosso dall’Ufficio catechistico nazionale della CEI* (Sala Clementina, 30 gennaio 2021). [↑](#footnote-ref-11)